MAGAZINE DOMENICALE DI AMERICA OGGI www.oggi7.info

12 LUGLIO 2015

OGGI 7

Panuozzo e pizza

CULINARIA
Il segreto di una buona "margherita"? Una lunga lievitazione, la ricercatezza dei prodotti genuini e la cura dei particolari. A colloquio con Ciro Casella, salernitano per nascita, newyorkese per scelta

SERVIZIO-INTERVISTA
A PAGINA 5

**Primo piano ** Salvo Vitale
Cento passi dalla mafia PAG. 4

**Musica & Folk ** Ludovico Einaudi
La "taranta" come progetto PAG. 6

**Libri ** Paolo Brogi
"Farcela" nel Bel Paese PAG. 7

PRIMO PIANO \ Il giornalista Peppino Impastato (fatto "saltare in aria" dal boss Badalamenti) in un nuovo libro di Salvo Vitale, animatore di Radio Aut nella Sicilia degli anni Settanta

Cento passi dalla mafia

di Paola Milli
milli.paola@gmail.com

LA VOCE di Peppino Impastato, trasmessa da Radio Aut di Terrasini nel lontano, mitico 1977, un anno prima che i sicari del boss Tano Badalamenti la riducessero al silenzio definitivo, apre l'incontro con Salvo Vitale, amico e compagno di lotta di Peppino, che con lui lavorava a quella radio di battaglia e di verità, nell'ossequio omertoso generale che temeva i mafiosi e non li contrastava. Anni e anni di bugie hanno attraversato il tempo, perché la verità sulla morte di questo ragazzo straordinario, che, in un contesto familiare fortemente condizionato dalla criminalità mafiosa, parlò un linguaggio nuovo, fatto di legalità e di giustizia, non venisse più taciuta. Scrissero che Impastato fosse un terrorista saltato in aria mentre preparava un ordigno per un attentato, il suo corpo senza vita venne deposto e fatto esplodere sui binari morti della stazione di Cinisi, i compagni pietosamente ricercarono brandelli di lui a chilometri di distanza.

Anche la voce di Salvo Vitale si diffonde tra il pubblico convenuto a Palazzo Nicotra, di Lamezia Terme, in occasione di "Trame5 Festival di libri sulle mafie", Salvo era con Peppino uno degli animatori più impegnati a Radio Aut, attiva, grazie alla sua abnegazione fino al 1980, due anni dopo l'assassinio di Impastato. Vitale, classe 1943, nato a Cinisi, di libri ne ha scritti molti, l'ultimo, in ordine di tempo, edito da Rubbettino, presentato in questa circostanza, è «Cento passi ancora. Peppino Impastato, i compagni, Felicia, l'inchiesta». Nel '95 il suo «Nel cuore dei coralli» fornì materia per il film di Marco Tullio Giordana "I cento passi", che nel Duemila vinse il Leone d'Oro per la migliore sceneggiatura al Festival del Cinema di Venezia, ma anche la sua opera più recente potrebbe costituire la storia di un altro film, narra di quanto accaduto dopo l'assassinio di Peppino, di come è andata avanti l'inchiesta e di come quel gruppo di ragazzi di allora abbia fortemente voluto che l'inchiesta prendesse la strada giusta.

Ucciso nella notte tra l'otto e il nove maggio 1978, Impastato è diventato nel tempo molto più che un simbolo, qualcosa che ormai sfugge a date e dettagli, è divenuto l'emblema della lotta alla mafia. Salvo, riguardo al suo libro, parla di una sorta di diario di auto-osservazioni, maturate nel corso del tempo, vent'anni d'impegno, di lotta per avere giustizia, raccontati non solamente come cronaca giudiziaria, ma in un contesto che è quello del mare in cui si adagiano Cinisi e Terrasini, di Punta Raisi, una sorta di paradiso terrestre dove poi hanno costruito l'aeroporto. Un contesto che era quello della scelta, tipicamente extraparlamentare, "negli anni Settanta, noi eravamo al di là dei partiti politici, non ne volevamo sentire parlare, ma non era qualunquismo, il nostro era estremismo di sinistra, ci chiamavano estremisti di sinistra, sempre in lotta con il partito comunista".

Subito dopo l'omicidio di Peppino, i compagni di Radio Aut si riunirono nella sede del partito comunista, non sapevano dove andare in quel momento, per scrivere un volantino, lo scrisse Salvo, diceva che Peppino Impastato era stato ucciso dalla mafia e loro chiedevano giustizia per questo crimine. Arrivò, in quella circostanza, rammenta Salvo, un dirigente del PC di Palermo, ci chiesero di uscire, aspettammo fuori una mezzoretta, dopodiché uscì fuori il segretario del PC di Cinisi e ci disse queste parole: «Compagni, noi abbiamo deciso di fare questo comunicato: "Il giovane Impastato è stato ucciso, chiediamo che si indaghi in tutte le direzioni"», avevano cancellato la parola "compagno" davanti al cognome, sostituendola con "giovane"; ci indignammo, noi di Radio Aut, con questa gente del partito che non era neanche capace di chiamare "compagno" Peppino, pur sapendo benissimo chi fosse!

I rapporti con il partito comunista furono sempre conflittuali, Peppino li chiamava i revisionisti, li chiamavamo tutti così, dice, perché pensavamo che avessero revisionato l'ortodossia marxista, che prevede la rivoluzione come momento fondativo di una nuova società, eravamo tutti rivoluzionari e in questo mito della rivoluzione ci credevamo fermamente. Peppino Impastato va letto in questo contesto, un erede del '68, grande anticonformista, che vive in maniera drammatica il problema della sua scissione familiare, tra un padre mafioso, Luigi Impastato, cognato del capomafia Cesare Manzella, e la madre Felicia Bartolotta, completamente estranea alle logiche mafiose, che combatté prima e dopo l'omicidio del figlio. Dalla data del nove maggio occorsero sette mesi perché la Procura di Palermo decidesse di aprire un fascicolo per omicidio, fino ad allora era prevalsa la versione sconsiderata e assurda che Peppino fosse un semiterrorista maldestro che voleva fare un attentato lungo la ferrovia, e quel tritolo da cava, il TNB, solitamente in uso a Cosa Nostra per fare attentati, era esploso, uccidendolo. Fascicolo chiuso per ben due volte, senza un nulla di fatto, non si arrivava a trovare un indizio sufficientemente forte per muovere le accuse contro qualcuno, nonostante i ragazzi di Radio Aut fin da subito avessero sostenuto che si trattava di un omicidio, fino a quando nel '96, una donna, il giudice Franca Imbergamo, non trovò il modo di andare avanti per incardinare l'inchiesta in un processo arrivato a sentenza nel marzo del 2002, con le condanne all'ergastolo per Gaetano Badalamenti e a trent'anni per il suo vice, Vito Palazzolo. Badalamenti, detto "Tano Seduto", era il boss che abitava a "cento passi" dalla casa di Peppino, che aveva fatto su di lui e sui suoi interessi parecchie inchieste per la radio nella sua attività di giornalista, fra queste c'era la strage di Alcamo Marina del gennaio '76, in cui furono uccisi due carabinieri.

Nel 2012 la Procura di Palermo riapre il fascicolo sull'omicidio Impastato perché si accorge che un'indagine giornalistica da lui condotta si ricollegava alla morte dei due carabinieri, pertanto è in corso nuovamente un'inchiesta sull'omicidio di Peppino Impastato, le condanne emesse nella sentenza del 2002 forse non saranno sufficienti, probabilmente erano coinvolte altre persone. Peppino aveva capito che dietro il duplice omicidio di Alcamo c'era qualcosa di oscuro, per questo indagava, anche se erano finiti in carcere, accusati di essere i responsabili, quattro ragazzini, scagionati nel 2010 da un brigadiere dei carabinieri, Visco, che decretò la loro totale estraneità al fatto. Uno dei ragazzi, Giuseppe Vesco, si suicidò a diciassette anni, non resse all'impatto con il carcere e all'accusa pesantissima di omicidio, dopo avere subito torture inenarrabili nella caserma di Alcamo, secondo quanto dichiarato in Sud America da una persona che trascorse diciotto anni in galera. Si praticava ancora negli anni Settanta nella caserma di Alcamo la tortura con il "metodo della cassetta", consistente nel legare il sottoposto a fermo per immobilizzarlo, spingendogli un tubo in gola, riempito di acqua salata.

Altri due giovani accusati di quella strage riuscirono a fuggire, intanto a casa di Peppino e di altri compagni di Lotta Continua vennero effettuate delle perquisizioni, l'intento era sempre quello di andare a cercare piste di tipo terroristico, a dirigere le indagini un certo colonnello Giuseppe Russo che poi sarà ucciso dalla mafia nel bosco di Ficuzza, era il comandante del Nucleo Investigativo di Palermo, si stava occupando in quel periodo del caso Mattei. A condurre le indagini sulla morte di Impastato fu il tenente Antonio Subranni, che poi, molti anni dopo, diventerà il fedelissimo di Mori, uno degli allievi del generale Dalla Chiesa.

In radio si respirava un clima impraticabile, dopo le perquisizioni, erano stati rilevati strani movimenti, soprattutto nella zona di Trapani, poi si scoprì che c'era una postazione di Gladio, con un piccolo aeroporto privato e anche un traffico d'armi su cui indagava Peppino, dalle ultime ricostruzione fatte pare che i due carabinieri avessero fermato un camion che trasportava un carico di armi mandate dai mafiosi a Gladio, dunque avevano visto qualcosa che non dovevano vedere. Tutte le persone che hanno cercato la verità su Peppino Impastato sono morte, tranne la dott.ssa Franca Imbergamo e il dottor Giancarlo Caselli; Subranni oggi è uno degli imputati nella trattativa Stato/Mafia, chi fosse, dice Salvo, era già abbastanza evidente a quel tempo, ricorda quanto narrato da Agnese Borsellino nel 2002, testimoniando davanti ai giudici di Caltanissetta. Paolo, tornando da Roma, due settimane prima che lo uccidessero, raccontò alla moglie di essere passato a salutare il nuovo ministro dell'Interno Nicola Mancino che non si ricorda, stranamente, di averlo incontrato. Disse ad Agnese di avere visto la mafia con i propri occhi, lei non capiva, allora Borsellino le parlò di Subranni,

dicendole che era "punciutu", come dire interno, iniziato a tutti gli effetti alla mafia; questa testimonianza di Agnese Borsellino scomparve, riemerse tre anni fa, quando Subranni disse di lei che aveva l'Alzheimer e non ragionava bene, cosa del tutto priva di fondamento.

Subranni non intreccia solo i depistaggi in Sicilia, ma in tutta Italia, e si interseca con tutte le ricerche fatte dalle forze dell'ordine, dalla massoneria e da tutta una serie di cose che vanno ben al di là della nostra immaginazione! Felicia, la madre di Peppino, scomparsa undici anni fa, prima di morire ha ricevuto, nel 2000, le scuse dal presidente della Commissione Antimafia, Peppe Lumia, "Per tutto quello che lei ha dovuto sopportare a causa dello Stato", è stata la prima volta che lo Stato ha chiesto scusa, e l'ha chiesta a questa grande donna, Felicia, il primo esempio di antimafia che Peppino Impastato trovò sulla sua strada.

Nelle foto, Peppino Impastato dinanzi alla sede di Radio Aut e Salvo Vitale

L'AVVOCATO

Nursing Home: come "salvare" i propri beni?

di Giovanni Silvagni
giovanni@silvagniandcomolaw.com

NON SEMPRE chi viene ricoverato in una Nursing Home deve dare l'addio ai suoi beni, anzi. Basta "pianificare" e si possono infatti conservare tutti o gran parte dei beni che si possiedono. In molti casi, infatti, il Medicare e le assicurazioni private non coprono il cosiddetto Long Term Care, per cui chi sia ricoverato in una Nursing Home deve pagare da sé o cercare di ricevere il Medicaid. Il costo di una Nursing Home può aggirarsi oggi tra i 10.000 ed i 15.000 dollari mensili, per cui chi è costretto ad esservi ricoverato può correre il rischio di andare in bancarotta in tempi relativamente brevi. E' sempre bene, perciò, controllare se si sia o no protetti dal Medicaid per l'eventuale ricovero.

C'è comunque il cosiddetto "look back period" che si applica ai benefici di Medicaid per il ricovero in una Nursing Home e questo, in New York e in molti altri Stati, è di 5 anni: ciò significa che se l'interessato ha ceduto o rinunciato ai suoi beni entro questo termine di tempo, è soggetto ad una penale temporale che inficia la protezione assicurativa del Medicaid.

Anche se non avete pianificato per tempo, non dovete dare i vostri beni alla Nursing Home che sta per ospitarvi perché ci sono delle eccezioni a questo "look back period". Tra queste, il trasferimento dei beni a un coniuge o a dei figli handicappati. Un'altra eccezione riguarda anche l'assegnazione della propria casa a uno dei figli che vi abbiano vissuto da almeno due anni. Se poi non si può ricorrere a queste eccezioni, ci sono sempre dei compromessi per proteggere almeno una parte dei propri beni. E' necessario pertanto consultarsi con un Elder Law Attorney per sapere come sia meglio comportarsi.

Purtroppo non tutti fanno ciò e invece che ad un avvocato specializzato si rivolgono piuttosto a "social workers" che non hanno la capacità ed i mezzi per consigliare come comportarsi al meglio. Spesso i "social workers" sono dipendenti delle stesse Nursing Homes, per cui danno consigli a vantaggio delle stesse case di ricovero e non di chi debba invece esservi ricoverato.

E' meglio perciò evitare, ovviamente, le decisioni all'ultimo minuto; conviene sempre ed in ogni caso pianificare per tempo. Ma, ripetiamo, anche all'ultimo momento si può ottenere qualche suggerimento giusto sul da farsi se ci si rivolge alla persona giusta. La cosa giusta? Rivolgersi ad un Elder Law Attorney della vostra zona, perché è l'unica persona in grado di potervi aiutare in situazioni del genere.

Per domande o curiosità:
www.silvagniandcomolaw.com
oppure tel. (718) 928-3355